POESIE

DI

GIUSEPPE ALBORGHETTI

Vol. I.

ROMA MDCCCII.

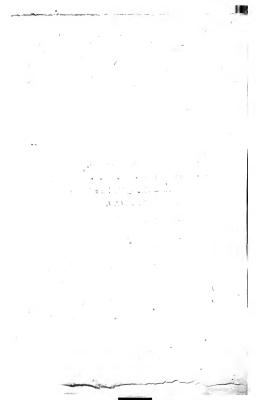
Dai torchj di Luigi Perego Salvioni

Con facoltà.

Vertumnum Janumque, liber, spectare videris:

. . . .

Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?

Horat. Epist. 20. *lib. I.*

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR PRINCIPE

D. GIUSEPPE SPADA VERALLI

Ornatissimo Principe

I Poeti, i versi, e le lettere di Dedica sono tre generi, che hanno affatto perduto il credito. I Poeti sono generalmente disprezzati per il loro carattere strano, incostante, servile. I versi sono da pochi intesi e gustati, esigo-

no tranquillità di animo, e di circostanze in chi li crea, e in chi li legge, e si considerano d'ordinario un parto inutile dell' ozio, della leggerezza, della lascivia. Le lettere Dedicatorie pur troppo contengono quasi sempre il linguaggio della menzogna, e sono argomento di adulazione in chi le offre, di vanità in chi le riceve.

Malgrado questi svantaggi, che io non dissimulo, ho la temerità di annunziarmi al Publico come Poeta, con una raccolta di versi, e con una lettera, che ha l'apparenza di Dedica. Sarebbe contradizione il

pretendere a mio riguardo una eccezione per i primi due capi; Anzi mi sia permesso di rilevare la bizzarria degli umani desiderj; che mentre quasi arrossisco di esser chiamato Poeta, sento che arrossirei molto di più, se dopo letti questi versi, che tremante consegno alla stampa, si dicesse che io non lo sono.

Pretendo però; che la presente non sia altrimenti una Dedica; e per ottenerlo la spoglio di tutto ciò, che comunemente ne forma la caratteristica principale. Nell' atto pertanto, che vi presento queste mie rime, Ornatissimo

Principe, tacerò le vostre lodi per non avvilire il vero, sponendolo nella stessa guisa del falso. Non parlerò adunque dei vostri talenti letterarj, non dei militari, che sì onorevolmente sull' Istro coltivaste, non dell' aureo amenissimo vostro carattere, testimonio sicuro del vostro spirito, e del vostro cuore, che più distinto rende, e più bello il vostro ceto.

Mi sia soltanto lecito di parlarvi dei sentimenti di profonda stima, e di gratitudine, che io nutro sinceramente per voi; e se per darvene un publico attestato, tenue per verità, ma il

solo che sia in mio potere, vi abbisogna una Dedica, consento che questa mia lettera ne abbia il nome.

Eccomi ad onta mia ricaduto nella odiosità dei tre generi discreditati. Ma finalmente per consolarmene mi rammenterò, che l'abuso non toglie il pregio alle cose, che la Poesìa è il linguaggio dei Numi, che i Poeti, i quali lo parlano, sono gli uomini, che più ad essi si avvicinano, e che le stesse lettere Dedicatorie non possono che fare onore; quando sono scritte colla penna della verità, dettate dal

cuore di un Uomo ingenuo, e dirette a Persone, come Voi siete.

Sono col più alto rispetto, ed attaccamento Vostro

Umo, devmo, obmo Servitore
Giuseppe Alborghetti

IN LODE DE' CAPELLI BIONDI

CANZONETTA

Devotæ flavi verticis exuviæ.
Cat. Eleg.

A NICE.

Vaga Ninfa, a cui Natura
Diè propizia un bel crin biondo,
Dolce nido, e dolce cura
D' un Favonio vagabondo,
Che lo scote lieve lieve
Sul gentil collo di neve;

Or che l'auree treccie io canto,
Odi amica i versi miei,
Che alle stelle ergono il vanto
Delle Dive, e degli Dei,
A cui serba aureo-lucente
Il bel crin l' età ridente.

Te non già d'odj rubelli
Cruda madre, altera Giuno,
Che i pria fulgidi capelli
Per livor tingesti a bruno,
E la lor beltà primiera
Venne manco innanzi sera;

Te non già, Palla pensosa,
Che ne' gravi eccelsi studi,
E nell' ira sanguinosa
De' ferai guerreschi ludi,
Fra le cure e i pensier tristi
Sotto l' elmo incanutisti;

Ma te, Venere gentile,
Di mia cetra il suono appella,
Che degli anni in sull' aprile
Delle Dive la più bella,
Spargi all' aure innamorate
Le celesti chiome aurate.

Lascia omai le molli rive
Di Citéra, e quà ne giugni,
Le colombe tue lascive
All' Idalio carro aggiugni,
E sull' Italo terreno
Fausta volgi il roseo freno.

Tu fa in prima a noi palese
Del bel crine il biondo onore:
Forse ei fu, che il core accese
Al leggiadro Idéo pastore,
E di Palla, e di Giunone
Tu vincesti al paragone;

Tu, che mentre il Ciel restauri
Di tua pura intatta luce,
Le volanti amica inauri
Chiome a Castore, e a Polluce,
E coll' aureo tuo colore
Riconforti il dì, che muore.

Se alle Grazie il crin biondeggia,
E sì amabili le rende,
Se a quel Dio, che i cor dardeggia,
Bionda chioma in capo splende,
E' tuo don, tutto si crea:
Per tuo dono, o bionda Dea.

E' tuo don, se crespe e bionde
Son le treccie dell' Aurora,
Cui per l'omero diffonde
L' amator vago di Flora:
E' tuo don, se Primavera
Ha una bionda capigliera.

Ma qual veggio eletto coro
Di festosi amici Numi,
Che di fulgidi crin d'oro
Dolce vista offrono ai lumi!
Deh a mirar sì lieto stuolo,
Deh fermate, aurette, il volo.

Scendon già dall' Elicona
  Le sorelle alme e divine,
  Cui di lauro ampia corona
  Va cingendo il fulvo crine,
  E che al suon del plettro adorno
  Fan parer più bello il giorno.

Move altero il Delio Nume
  Cinto anch' ei d' allor la fronte,
  Che tuffare ha per costume
  L' aurea chioma al Licio fonte,
  Cui sovente ornar di fiori
  I Tessalici Pastori.

Te ravviso, o Dea triforme,
  Te pur anco aurea le treccie,
  Alle sante intatte forme,
  Al turcasso, ed alle freccie:
  Serba, o Dea, le chiome bionde
  Al Pastor, che Latmo ascende.

Quella fulva aurata chioma,
Che l'Autunno si compose,
E che adornasi di poma
Vario-pinte, e rugiadose,
Brilli in mezzo alle sue foglie,
Che quel verde il bel non toglie;

Nè te più l' arte e il desio
Di Trittolemo nasconda;
Che ancor te cantar vogl' io,
Ancor te, Cerere bionda,
Bionda al par della tua spica
Ondeggiante in valle aprica.

Sei pur vago, o nobil fiore,
Bianco giglio, onor del prato;
Ma s' estingue il tuo colore
Al color d' un crin dorato,
E la rosa, e l' amaranto
A lui cede il primo vanto.

Biondo è l' or, che rude e guasto
Arte industre abbella e informa,
Scudo all' empio, e base al fasto,
D' ogni cosa immago e forma,
E a cui sol dirige l' ale
Il pensier d' ogni mortale.

Bionde voi, Driadi e Napée,
E voi, Ninfe alme de' fiumi:
Biondo è il mel dell' Api Iblée,
Biondo il nettare de' Numi:
Bionde anch' esso il Tebro e chiare
Reca l' onde in grembo al mare.

Santi Numi, ah voi serbate
Alle tenere donzelle
Quelle chiome inanellate
Sempre bionde, e sempre belle,
E di Silfi un vago coro
Sia custode al bel crin d' oro

O che d' Euro in preda all' onte
Erri dove il vol lo guida ;
O che in duo vezzoso in fronte
Un bel nastro lo divida ,
Mentre Amor vi sparge intento
Cipria polve , e grato unguento ;

O che crespo in mille giri
Lo ravvolga acciar rotondo ,
Sempre fulgido si miri ,
Sempre bello , e sempre biondo ,
Nè lo cangin mai gli affanni ,
Il destino , o il gel degli anni ;

E se torne invido a Nice ,
Oserà Genio maligno ,
Ah col crin di Berenice
Splenda in Cielo astro benigno ,
E dell'Anglica donzella
Abbia sorte ancor più bella .

IN LODE DE' CAPELLI NERI

Contro l' antecedente

CANZONETTA.

Spectandum nigris oculis, nigroque capillo.
Hor. art. Poet.

A NICE.

V'Abbia Febo, e Pindo a sdegno
Carmi vili, inique carte:
Nella colpa dell' ingegno,
No, che il cor non ebbe parte;
E' la penna, è il labro ardito,
E' la man, che m'ha tradito.

Vanne al suol, plettro infelice:
Se il tuo suon mentisce, e inganna,
Se il tuo suon dispiacque a Nice,
Merti assai la tua condanna:
Te col piè prema l'armento,
Te coll'ale insulti il vento.

Di lodar tu festi prova
Aurei numi, aurei capèi:
Nuova cetra or chieggo, e nuova
Lode intesso ad altri Dei:
Negri obbietti, e del crin nero
Canto i pregj, e canto il vero.

Ninfe, Eroi, gradite immagini
Dalla chioma augusta, e nobile,
Che le sue brune propagini
Dispiegate all' aura mobile,
Or, che Voi cantare io voglio,
Assumete un giusto orgoglio.

Tu, che in plúmbeo carro ascendi
Per la breve orbita oscura,
Notte placida, che rendi
Il riposo alla natura,
Qual dolcezza al cor mi fa
Quella tua bruna beltà!

No, che il dì col manto aurato
Senso tal non desta in noi:
Un più tenero, un più grato
Sola tu destar ne puoi,
Che col tuo dolce ristoro
Vinci il Sol dal raggio d'oro.

Bruno ha il crin Giunone altera
Degli Dei Donna, e Reina:
Nere ciglia, e chioma nera
Giulia avea, beltà Latina,
Ed il molle Antin diletto
D' Adrian tenero oggetto.

Negro, e incolto il crin disciogliere
Leda bella avea costume,
E potè felice togliere
Il riposo al maggior Nume,
Che lasciò l' eteria stanza,
E mentì forma, e sembianza.

Bruno il crine, e i rai fu caro
Lico al Lesbio abitatore:
Bruna il crin sostien l' acciaro,
Molce, irrita, e di terrore
Empier l' anima agitata
Può la Musa coturnata.

Bruna il crin mostrossi, e piacque
La rapita giovinetta,
Per cui Troja un dì soggiacque
All' Argolica vendetta,
E più torbida, e più lenta
Volse l' onda il Simoenta.

Tal nell' alma etade antica
Fè brillar le Greche arene
Saffo bruna, a Febo amica,
Saffo onor di Mitilene,
Che alla cetra del dolore
Sposò bei carmi d' amore.

Bruno ha il crin, brune le ciglia
La più vaga ed innocente
Delle Ninfe di Siciglia,
Per cui Teseo un dì furente
Rivestito d' ossa e polpe
Scese ai Regni delle colpe.

Qual vaghezza al guardo arreca
Bruno crin, che l' alme allegra?
La beltà Latina e Greca
Vedrai tutta in chioma negra;
Sol vedrai con chioma bionda
La Cometa furibonda.

Biondo è amor, quel Dio tiranno,
Per cui torbido inquieto
L' uom sepolto è nell' affanno;
Ma poi bruno è il sonno cheto,
Che su lui spiegando l' ali
Pace guida, e fuga i mali.

Biondo è il Sirio can, che adugge
L' arsa terra polverosa,
E la messe invola, e strugge;
Ma poi bruna è la pietosa
Nube gravida d' umori,
Che le piante avviva, e i fiori.

Biondo è l' or, ma il fabro è pure
D' ogni crudo orribil fallo:
Quai non piove a noi sventure
Quel vilissimo metallo,
Che per strade oblique, e torte
Vende il debole al più forte?

Scarso pregio in se raduna
Biondo crine in capo accolto:
Bruno ciglio, e chioma bruna
Forma il bel d' un bianco volto,
Come l' ombra, allorchè il cela,
Forma il bello in pinta tela.

E poichè Natura volle
Di beltà crear modello,
Non beltà lasciva e molle,
Cui diè fulgido il capello,
Ma beltà maschia e verace,
Che rapisce, incanta, e piace;

Uom creò simile ai Numi
D' animoso, e grave aspetto
Negro il crine, e negro i lumi;
E a snervato giovinetto,
E ad Inachia, e a Taide, e a Frine
Saggia diede un biondo crine.

Nè a Lucrezia, ed a Virginia
Coppia intrepida, e fatale
Alla rea stirpe Tarquinia,
E al poter Decemvirale,
Biondo crin con lievi impronte
Avvilì la bella fronte.

Forse biondo il crin potèo,
Più, che bronzo o Emonia torre,
L' indomabil Larisséo
Rovesciar sul piano Ettorre,
E poi trarlo intorno esangue
Per sentier di polve e sangue?

Forse aurato il crine Alcide
Sostenea la clava annosa?
Forse tal Lerna lo vide
Atterrar l' Idra squammosa?
Fremerebbe a simil vanto
Il terror dell' Erimanto.

Degno sol d' un capel biondo
Lo mirò sdegnoso il sole,
Quando amante inverecondo
Posò il fianco accanto a Jole,
E a strumento imbelle e vile
Condannò la man virile.

IN LODE DE' CAPELLI BIANCHI

Contro le due antecedenti

CANZONETTA

Magna fuit quondam capitis reverentia cani.
Ovid. lib. V. Fast.

A NICE.

Abbastanza i versi miei
Per Citera il vol disciolsero,
E il linguaggio degli Dei
Follemente in gioco volsero
Con elogio menzognero
Al crin biondo, ed al crin nero.

Dolci scherzi, immagin tenere,
Aurea chioma rilucente,
Molli Grazie, Amore, e Venere
Lievi idèe di giovin mente,
Deh fuggite, e ricercate
Altra lira, ed altro Vate.

Deh, che alfin rossor mi prenda
Di pensier lascivo, e mobile,
E pentito il plettro renda
Suon più grave, e suon più nobile,
E tributi un giusto omaggio
Al crin bianco, al crin del saggio.

Vò, che resti il labro muto
Per il Tejo Anacreonte,
Che malgrado il crin canuto,
Onde ingombra avea la fronte,
Coltivando e Pindo e Gnido,
Piacque a Febo, ed a Cupido.

Nè dirò, che bianca appare,
Mentre lieve increspa l' acque,
La gentil spuma del mare,
D' onde al dì Ciprigna nacque,
L'alma Dea della bellezza,
Dea, cui tanto il Mondo apprezza.

No : sol canti augel palustre
Una fragile beltà ;
Nè perciò chiaro , ed illustre
Il crin bianco andar dovrà ;
Ma perchè risveglia in core
Alti sensi, idèe d' onore .

Parmi già veder nel vuoto
Bianco il crine, e bianco il mento
Che l' Immenso imprime il moto
Alla terra , e al Firmamento,
E mi fa chinar le ciglia
Per rispetto, e maraviglia.

Veggo il sol , che bianco raggia,
Veggo cento, e cento stelle
Adornar l' eterea piaggia,
Tutte bianche, e tutte belle,
Degne ben d' esser locate
Presso quel, che le ha formate.

Bianca, e bella appar la neve,
Che ricopre il piano e il colle,
D' onde immagini riceve
De' Poeti il volgo folle
Per offrirle al bel sembiante,
O alla man di Nice amante.

Bianco è il giglio, e il gelsomino,
Che riveste e smalta il prato,
E che aprendosi al mattino
Sparge odor soave e grato,
Cui lambendo avido sugge
Il Favonio allorchè fugge.

Bianca è pur la luce amica,
Che le cose orna e colora,
La Colomba, e la pudica
Agnelletta è tale ancora,
L'Agnelletta intatta e pura
D' innocenza ombra e figura.

Bianco il crin dai suoi volumi
Sollevando il capo annoso
Volge intorno i gravi lumi
Il Filosofo pensoso,
E ben mostra al volgo stolto
Pace in core, e senno in volto.

Bianca il crin, queta la mente
Schiera move a tardo passo:
Chi sostien concava lente,
Chi la squadra ed il compasso;
E risuona in ogni lato
L'Accademia, e il Peripato.

Ecco quei, che il nappo ingiusto
Porse al labro, e non tremò,
E al grand'atto di quel giusto
Pianse Grecia, e sospirò:
Ecco Plato, e par che in esso
Pensi e parli il Nume stesso.

Ecco bianco il crin colui,
Che auree leggi a Sparta diede,
E Solone è insiem con lui:
Ecco il Siculo Archimede,
Che le vie del patrio ostello
Fe' costar care a Marcello.

Bianco il crin, sereno il ciglio
Duramente in ceppi astretto,
Pien di forza, e di consiglio
Scrivea placido Epitetto,
E nell' arduo uman sentiero
Diè per norma il giusto, e il vero.

Fermo il cor ne' patrii dritti
Caro al Ciel, maggior del Fato,
Dei Roman Padri Coscritti
L'augustissimo Senato
Bianco il crin reggea secondo,
Dopo Giove, il fren del mondo.

Bianco il crine il primo Padre
Dell'Argiva Epica lira
Cantò cento, e cento squadre,
E d'Achille il brando, e l'ira;
E le sorti avverse incerte
Della Prole di Laerte.

Dal gran letto altero il Gange
Alza il capo algoso, e bianco,
E la calda onda rifrange
Sovra l'Indo adusto fianco:
Bianco Eufrate, e Nilo il crine
Bagna l'Arabò confine.

Per canizie, e per consiglio
Venerabile, e sagace,
Nel trionfo, e nel periglio
Più che Stenelo, ed Ajace
Valse Nestore, che dieci
Ei sol'un vincea de' Greci.

Bianca il crine Urania indaga
Ogni arcano di Natura:
Ogni stella errante, e vaga
Nel cammin segue, e misura,
E gli Ecclissi osa, e la meta
Stabilir del gran Pianeta.

Godi, o giovin biondo, avvezzo
Alle tenere vicende;
Ma di quanti affanni a prezzo
Il piacer l'età, ti vende?
Nè de' tuoi tormenti un solo
Spargerà sul veglio il duolo.

Quando il tempo amico, e fido
Sparso il capo abbia di brine,
Dolce è ben mirar dal lido
Queto il cor, canuto il crine
Le tempeste, e l'incertezza
Della bionda giovinezza;

Giovinezza, a cui sol reca
Onta e danno il tardo errore,
La fiducia incauta e cieca,
E la collera, e il dolore,
Mentre insiem col veglio vanno
La prudenza, e il disinganno.

Nice mia, del nostro affetto
Quale abbiam mercè crudele?
Che ci giova un core in petto
Così tenero e fedele?
Dunque, oh Dio, l'amarci tanto
Non avrà che in premio il pianto?

Che ci val, bella, se in nodi
Brevi attorto il crin nereggia,
Che ci val, se in mille modi
Aurea chioma a noi biondeggia,
O alla man ceda raccolta,
O sul dorso erri disciolta?

Che ci val, bella, se a noi,
Dolcemente Ebe sorride,
Quando il cor co' moti suôi
Della gioja il germe uccide,
Quando il cor sospira ed erra
Sempre incerto, e sempre in guerra?

Nice mia; l' età ridente
La virtude adora, e sprezza,
Il piacer cerca, e non sente:
Deh la candida vecchiezza
Sciolga tante idée discordi,
Con noi stessi alfin ci accordi.

Quando avrem tranquillo e casto
Petto, e chioma incolta e bianca,
Finirà quel gran contrasto,
Che lo spirto opprime e stanca,
Finirà la gran tenzone
Fra l' amore, e la ragione.

CANZONETTA

Ricavata dal IX. Idilio di Gesner.

Mentre placida e ridente
Trascorrea la notte estiva,
E un' auretta di Ponente
Susurrando i vanni apriva;

Di sua Ninfa alla capanna
Volse Aminta il piè nascoso,
Poichè amore il cor gli affanna,
Poichè amor non dà riposo.

Rari al Cielo astri di foco
Dipingean l'azzurra fronte,
E più dense a poco a poco
Sorgean l'ombre in Orizzonte;

Quando acceso il pastorello
La pupilla vagabonda
Fermò sovra il caro ostello,
Che accoglica Fillide bionda.

Pria pensoso e taciturno,
Del destin seco si dolse,
Poi toccando il plettro eburno
Si riscosse, e il canto sciolse:

Ti sia dolce il sonno amico,
Te ristori, alma gentile,
Qual ristora il campo aprico
Matutina aura d' Aprile;

Chiudi pur contento il ciglio,
Posa come al core aggrada,
Come posa sopra un giglio
Una stilla di rugiada.

Sol discendere in te ponno
Schiette immagini ridenti;
Che tranquillo è sempre il sonno
Delle belle alme innocenti.

Dall' Elisia eburnea via
Vaghi sogni, vaghe forme,
Deh volate a Fille mia,
Deh volate a Lei, che dorme.

Sol' offrite al guardo amato
Perle nitide e coralli,
Sol' offrite i fior del prato,
Ed i gigli delle valli;

O le bianche torme intatte
Delle più vezzose agnelle,
Od il molle e fresco latte
Di lor candide mammelle.

Sol concordia e pace miri,
    Sol d' amor vegga la face:
    L' occhio suo pace respiri,
    E respiri il labro pace.

Sotto l' ombra d' un boschetto
    Fra la rosa e il gelsomino,
    Bagnar creda il viso e il petto
    In un fonte cristallino.

D' ascoltar le sembri intorno
    Mille armonici concenti,
    Che all' ombrifero soggiorno
    Volin pol sull' ale ai venti.

Alle Grazie ed a Cupido
    Fille i fior raccolga e intessa,
    E le Grazie e il Dio di Gnido
    Colgan fiori a Fille stessa.

Me pur' anco, o sogni amici,
Alla Ninfa mia guidate,
Se i sospir degl' infelici
Voi talor non isdegnate.

A suoi piè cader mi veggia
Trista vittima d' amore,
Come un'Agna della greggia
Cade a piè del suo pastore.

Deh il pensier del mio martiro
Scota il bel fianco amoroso:
Deh ch' io l'oda alcun sospiro
Tramandar dal sen pietoso.

Deh che un tenero sorriso
Sciolga il labro ad ora ad ora,
E s' imporpori il bel viso,
Come il raggio dell'aurora.

Così Aminta, e l' ostel mira
Della cara sua beltà,
Mentre il suon della sua lira
Implorar parea pietà.

A quel canto lusinghiero
Si commosse il piano e il monte,
Ed in mezzo al suo sentiero
S'arrestò l' umor del fonte;

E di Cinzia i raggi stessi
Tu diresti a quel concento,
Non più deboli e riflessi
Balenar dal Firmamento.

Udì il canto lagrimoso,
E le meste sue querele
Dall' opposto antro muscoso
Raddoppiò l' Eco fedele;

L' udì Pan dalla foresta,
E le Ninfe boschereccie
Sollevar la bionda testa
Dalle ruvide corteccie.

L' udì ancor Fille, e all' istante
Schiuse il core a un dolce affetto,
E affannoso ed anelante
Lo sentì balzar nel petto.

L' almo sonno oh Dio fugace
S' involò dalle pupille,
La diletta antica pace
S' involò dal sen di Fille.

LA MEDICINA.

Afferat ipse licet sacras Epidaurius herbas,
Sanabit nulla vulnera cordis ope.

Ovid. Lib. I. de Ponto.

ODE

Fosco pensiero ingrato,
Che tutti m' offri i mali,
Presente inaugurato
Dei miseri mortali:

Perchè sì tristo movi
Le penne tue dolenti,
E i miei sospir rinovi,
E accresci i miei lamenti?

Il so: ti leggo scritto
Il gran decreto in fronte:
So, che il fatal tragitto
M' aspetta in Acheronte.

Il so: suprema forza
Spinge l' ore fugaci,
Nè la pietade ammorza
L' atre funeree faci.

Veder dovrem la piena
Languida di Cocito,
E con acerba pena
D' Eolo il figliuol punito;

E di Danao l' infame
Germe, e di Tizio il core,
Esca all' eterna fame
D' augel vendicatore.

Il so; le ciglia io chino
All' immutabil legge,
E sul fatal destino
Filosofia mi regge.

Per me veloce o tardo
L' attenderò sicuro:
Perchè lanciar lo sguardo
Fra l' ombre del futuro?

Perchè sui rapid' anni
Diffondere il dolore,
E provocar gli affanni
Con mille idèe d' orrore?

Delle sventure il morso
Dunque sì lieve è reso
Da prevenirne il corso
Da raddoppiarne il peso?

Or tu, pensier di pianto,
Che bruno mi circondi,
Che vuoi da me, che tanto
Terror nel sen m' infondi?

Sai, che da me s' ignora
Vil tema al saggio infesta:
Per atterrirmi ancora
Un nuovo mal ti resta?

Ma che vegg' io? Qual velo
Togli ad ignoto oggetto!
Ahimè mi serra un gelo
La prima volta il petto.

Qual mostro irto spietato,
Qual cruda donna io veggio,
Cui segue in ogni lato
Orribile corteggio!

Sotto l'aurato manto
Cela ferro e veneno,
E il lembo stesso intanto
Tutto di sangue è pieno.

L'errore la precede,
Sospira invan pietate:
Mille ha trafitte al piede
Vittime sventurate.

Morte per man la guida
Pronta alla ria ferita;
Mentr'essa ignara, infida
Offre salvezza e vita.

Or ben l'empia ravviso
Ai mali, onde va cinta:
E' traditor quel riso,
Quella dolcezza è finta.

Volgi gli occhi ferali ,
Cela la rea figura ;
Scorgetela , o Mortali ,
La medica Impostura .

Ella è , che colle liete
Sue forme ingannatrici
Spinge più presto in Lete
Gran turba d' infelici .

Ella è , ch' erge sul suolo
Il cipresso funèbre ,
E giugne duolo a duolo ,
E cresce febre a febre .

Pera quel mostro indegno ,
Che d' ignoranza e inganno
Già nacque , ottenne un regno ,
Si fè dell' uom tiranno .

Pera, e la sua ruina
Tragga qual' aurea stella
La dotta Medicina
A scintillar più bella.

Ella sul mio destino
Saggia vegliando e accorta,
Nel mio vital cammino
Mi fia sostegno e scorta.

Tardi il mio fil la Parca
Reciderà, lo spero:
Tardi vedrò la barca
Del pallido nocchiero.

Per lei fresco e vermiglio
Avrò degli anni il fiore,
Sempre sereno il ciglio,
Sempre tranquillo il core....

Il core? . . . oh Dio, che i mali
Del cor mai sempre avrò:
Le piaghe sue mortali
L' arte sanar non può.

L' acuto strale in seno
Ho sì profondo impresso,
Che nol torria Galeno,
Non Esculapio stesso.

A FILLE SDEGNATA

. . . . . . Fretis acrior Adriæ
Curvantis Calabros sinus.

Hor. Od. 33. lib. 1.

ODE.

I tuoi rigor deh cessino,
Deh torna in pace, o Fille,
Tornin le tue pupille,
Siccome in pria, serene a balenar.

Alma cortese e tenera,
Volto, che al sol non cede,
Natura a te non diede,
Perchè truce il dovesse ira oscurar.

Ei pur, se il lembo ombrifero
Nube distende in Cielo,
Copre d'un fosco velo
I fulgidi suoi rai Febo così;

Ma la sua cara immagine
Sempre non soffre oltraggio;
Col vincitor suo raggio
Disperde il nembo, e rasserena il dì.

E a te pur' anco imporpori
Gioia il leggiadro viso,
Ed un gentil sorriso
Ogni nebbia di sdegno estingua in te.

Me da crudel rammarico
Percosso alfin restaura,
Or che i sospiri all'aura
Spargo, e del pianto mio bagno il tuo piè.

Torni ridente e placida
La fronte irata e mesta;
Che dopo atra tempesta
In Ciel Nunzia di pace Iride vien.

Ma tu non m' odi, ed agiti
Lo sguardo furibondo,
Qual mar d' Adria iracondo,
Che alle Calabre sponde incurva il sen.

AD AMORE

Me tamen urit amor. Quis enim modus adsit amori?
Virg. Egl. 2.

CANZONETTA.

Amor, come a tua voglia
Diffondi i vezzi e i scherni,
E col piacer la doglia
Nei nostri petti alterni!

Di stabil pace avaro
Volgi gli affetti in gioco,
E con sorriso amaro
Mesci col gelo il foco.

Miser, che al crudo impero
Soggetto anch' io divenni,
Nè dal Regnante altero
Altro, che pianto ottenni.

A vaga donna amabile
Legò mia sorte infida;
Ma a donna, oh Dio, che istabile
„ Chiudeva alma Numida.

Essa per man d' amore
Tempra le mie vicende:
La gioia ed il dolore
Solo da lei dipende:

Or lieto, ed ora afflitto
E spera il core e teme;
Lo stral, che m' ha trafitto,
Or' essa allenta, or preme.

Se alla mia Giulia il viso
Non splende a me sereno,
Se chiude i labri al riso,
E alla pietade il seno:

Se a rendermi la vita
Non mi rivolge i lumi,
Cruda è la mia ferita,
Con voi m'adiro, o Numi.

Ma se di Giulia il viso
D'amor brilla sereno,
Se schiude i labri al riso,
E alla pietade il seno;

Se a rendermi la vita
Mi volge amica i lumi,
Dolce è la mia ferita,
Io vi ringrazio, o Numi.

LE DONNE

Ah crudele genus, nec fidum fœmina nomen;
Ah pereat, didicit fallere si qua virum.

Tibull. Eleg. 4. lib. 3.

CANZONETTA

Folle al donnesco imperio
Finor credea sottrarmi,
E scudo opporre e maglia
Della beltade all' armi.

O error di mente credula!
Che volli, che sperai?
Di mia lusinga, ahi misero,
Già son punito assai.

Vinsemi ardor femineo,
Posi in oblio me stesso;
E della sua vittoria
Sorrise Amore, e il Sesso.

Amai, di ceppi carico
Ogni altro nodo infransi:
Tutte provai le orribili
D' amor vicende, e piansi.

O Donne, o Donne, o barbara
Stirpe, in cui frode ha nido:
O Donna, infausto genere,
Nome protervo, infido.

Per voi bruna mestizia
Conturba i miei verd' anni,
Che inonorati segnano
Lungo cammin d' affanni.

Donna a turbar di Dardano
Gli avanzi arma il destino,
E sparge il sangue in copia
Ne' campi tuoi, Latino.

Donna Sabina involasi,
E a Roma ancor fanciulla
Tenta la chioma stringere,
E soffocarla in culla.

Ah peran le ingannevoli
Figlie del sesso imbelle:
Pera colui, che medita
D' esser felice in quelle.

Chi pone in cor femineo
Sua speme e suo contento,
Solca per l' onda istabile,
Stringe fra i lacci il vento.

NOTA.

(*) .... *Nisi rapta fuisset*
Tyndaris, Europæ pax, Asiæque foret.
Fœmina Sylvestres Lapithas,populumque biformem
Turpiter apposito vertit in arma mero.
Fœmina Trojanos iterum nova bella movere
Impulit in Regno juste, Latine, tuo.
Fœmina Romanis iterum nunc urbe recenti
Immisit Soceros, armaque sæva dedit.
Ovid. 2. lib. Eleg.

Voi la ridente e placida
Serenità del volto:
La pace, il senno, il genio,
Tutto m' avete tolto.

Invano intatto serbami
L' alma Salute a vita,
Mentre in core insanabile
Gronda la mia ferita.

Cento gelose smanie,
Speranze ardenti e vaste,
Desìo, timor m' oppressero
Allorchè voi m' amaste.

Pentimento, rammarico,
Furie aborrite e triste,
Orror del dì m' assalsero
Allorchè mi tradiste.

Voi sempre al bene ostacolo,
Sempre tormento al core,
Siete del par dannevoli
Nell' odio e nell' amore.

D' ogni nefanda Istoria,
D' ogni crudel tenzone,
D' ogni esecrata immagine
Fu la beltà cagione.

Donna rapita al Talamo (*)
Lorda la Frigia terra,
E in un d' Europa, e d' Asia
Spinge le schiere in guerra.

Donna i Centauri e i Lapiti
Accende a fero attacco,
E fraudolenta mendica
Turpe favor di Bacco.

Donna a turbar di Dardano
Gli avanzi arma il destino,
E sparge il sangue in copia
Ne' campi tuoi, Latino.

Donna Sabina involasi,
E a Roma ancor fanciulla
Tenta la chioma stringere,
E soffocarla in culla.

Ah peran le ingannevoli
Figlie del sesso imbelle:
Pera colui, che medita
D'esser felice in quelle.

Chi pone in cor femineo
Sua speme e suo contento,
Solca per l'onda istabile,
Stringe fra i lacci il vento.

NOTA.

(*) . . . . *Nisi rapta fuisset*

Tyndaris, Europæ pax, Asiæque foret.

Fœmina Sylvestres Lapithas,populumque biformem

Turpiter apposito vertit in arma mero.

Fœmina Trojanos iterum nova bella movere

Impulit in Regno juste, Latine, tuo.

Fœmina Romanis iterum nunc urbe recenti

Immisit Soceros, armaque sæva dedit.

Ovid, 2. lib. Eleg.

ALLA DEA DELLA CONSOLAZIONE

Fugerat ore color, maciesque adduxerat artus:

. . . .

Nec somni faciles, & nox erat annua nobis.

Ovid. Epist. II. Heroid.

O D E.

Vieni, o Diva pietosa
Dell'alme sventurate,
E mesci alcuna rosa
All' irte spine ingrate,
Che di tante ferite il cor mi pungono,
E involano alla fronte il bel seren.

Vedi, che invan mi brilla
Sul volto Giovinezza,
Se tutto a stilla a stilla
Mi versa la Tristezza
Sui rai, sul labro scolorito ed arido
Il calice del pianto e del velen.

Deh vieni, o Diva, e teco
Guida dell' ombre il figlio
Fuor dell' Elisio speco
Il Sonno, che sul ciglio
Non più, come solea, mi sparge in placida
Notte di Lete il soporoso umor;

Vieni, e il Tempo ti segua,
Che colle tacit' ali
Lentamente dilegua
Le cure de' mortali,
O che sorte crudel li opprima ed agiti,
O che tiranno li trafigga amor.

Se tu più tardi, io veggio
Che morte affretta l' ora:
Il mal mi preme, e il peggio
Più mi spaventa ancora;
Vieni, o all'occaso in me vedrai fuggevole
Pria del meriggio dechinar l' età.

Di porpora il colore
Vedi come si cangi
In lurido pallore:
Guardami in volto, e piangi;
Che già la scarna gota atra mestizia
Colle impronte del duol solcando va.

Vieni, e a tergermi il pianto
Stendi le rosee dita:
Non t' invocò mai tanto
In Nasso la tradita
Donzella; e a lei volgesti il piede aligero
Le vicende a temprar del suo destin.

Così del mar la Dea,
Quando il Figliuol fu spento,
Ristoro a te chiedea:
Scendesti, e tacque il vento,
E spianar l'onda rincrespata e tumida
Le glauche Ninfe dall' algoso crin.

IL RITIRO CAMPESTRE

Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes

Hor. Epist. Lib. 2.

ODE

A VARO.

Varo, tu sai, che chieggono
I carmi alma serena;
Ed ahi la mia di tenebre,
D' amor, d' affanno è piena.

I Vati, il sai, respirano
Ne' boschi aura più pura,
E me nebbiose ascondono
D' ampia Città le mura.

Quel rozzo ostel pacifico,
Che insulta il fasto avaro,
Quei pingui campi e floridi
Quanto t' invidio, o Varo!

Ivi in amabil' ozio,
E in securtà ten vivi,
E scoti il plettro, e ai numeri
Schiudi la vena, e scrivi.

Te di un Lauro, o di un Platano
Le verdi opache foglie,
O di ramosa Quercia
L' ombra ospital t' accoglie;

Tu non paventi il bellico
Rimbombo, e l' onde algenti,
Ne' calchi il Foro, o visiti
Le soglie de' potenti;

Ma o svelli i rami inutili
Dalle orgogliose piante,
O nella valle erbifera
Guardi la greggia errante;

O l' adulta propagine
Delle docili viti
Con tortuosa fascia
All' Olmo arduo mariti;

O il presso mel racchiudere
Nell' urne, o molle e stanco
D' un fonte al fresco margine
Posar ti giova il fianco.

Le garru l' acque cadono
Dall' alte ripe intanto,
E armoniosi sciolgono
I pinti augelli il canto;

E dell' anno volubile
Nel fausto corso alterno
Nemico altro non t' agita,
Che l' Aquilone e il verno.

Se la purpurea guancia
Ti morde il suo rigore,
Ei non t' inganna, e libero
Sempre ti lascia il core.

O a me pur' anco donisi,
Se tanto ai Numi piace,
In campestre tugurio
Finir miei giorni in pace!

O possa un dì la gioja
Fruir della campagna,
E sol d' intorno veggami
I fiori, il Capro, e l' Agna.

Ivi il cuore a letizia,
L'estro aprirassi ai carmi,
E per dolcezza scuotere
Potrà mia cetra i marmi.

Ah sì: mie voci ascoltino
Pietosi alfin gli Dei:
Non di desir soverchio
Son figli i voti miei.

O nel montano Tuscolo,
O nel Sabino calle,
O in Tiburtino nemore,
O in Aricìna valle,

Di cheto albergo ed umile
L' asil chieggo, e il conforto:
L' ornin fecondi, e il cingano
Un picciol campo, un' orto.

Agreste amica Driade
Nell' orror cupo e fosco
Della natìa corteccia
Vegli Custode al bosco;

E due tranquille Najadi
Dall' umida spelonca
Sull' aspra urna riversino
La fragorosa conca.

Sien miei Penati Cerere,
Bacco, Pomona, e Flora:
Tu, fido veltro, destami
Al raggio dell' Aurora;

Tu all' apparir di Vespero
Chiudimi, o Sonno, i rai.
Se tanto a me concedesi,
Io son felice assai.

L' ERRORE

. . . . . *Ut me malus abstulit error* !

Virg. Eglog. 8.

CANZONETTA

No, non sono ingrati i Numi,
Non è ingiusta la Natura:
Fabri siam d' ogni sventura
Noi medesmi al nostro cor.

Sempre oh Dio lungi dal vero
Noi seguiam l' ombra del bene:
Cinti siam dalle catene,
Che ci fabrica l' error.

Ebe a me degli anni il fiore
Serba ancor fresco e vermiglio,
E mi fa brillar sul ciglio
Puro lampo di piacer;

Il vigor l' alma Salute
Alle membra invan comparte:
Me non preme ira di Marte,
Me non turba atro pensier.

Non mi siede Inopia al fianco,
Nè con me sospira e piange:
Marital cura non m' ange,
Nè perduta libertà;

Nè di Stato aura, o di Foro
Grave intorno a me s' aggira,
E l' invidia, e l' odio, e l' ira
Nel mio petto asil non ha.

Nè men grato il dì mi rende
Sete mai d'oro o di Regno:
E negar vena d'ingegno
A me Pallade non sa.

Pur malgrado il Ciel pietoso,
Che mi reca ogni soccorso,
Tronco io stesso ingrato il corso
Alla mia felicità.

Di Cupido la dolcezza
All'etade e a me s'addice:
Dovria farmi amor felice,
Mi fa misero l'amor;

Poichè folle il cerco, il bramo
Per sentier di spine e guai,
E mi pon la benda ai rai
Un'incauto e cieco error.

Quindi io sento un' aspra guerra
Nel mio cor, nelle mie membra:
Così torbido non sembra,
Quando freme irato il mar.

Del mio mal cagione io solo
Non indarno io sono afflitto,
Mentre perdo anco il diritto
Di potermi querelar.

LA SPERANZA

Jam mala finissem Letho, sed credula vitam
Spes fovet, et melius cras fore, semper ait.

Tibull. Eleg. ult. Lib. 2.

CANZONETTA.

Tolto, alfine, Amor, tu m' hai
Ogni pregio, ogni conforto:
Ed io misero son morto
Alla pace, e alla virtù.

Tanto oh Dio soffersi, e crebbi
Alle lagrime e alle pene,
Che la stessa idéa d' un bene
Gioja in me non desta più.

Per soffrir non ho costanza,
Nè felice io son, nè saggio:
Il vigore ed il coraggio
Per resistere non ho.

Bramo e temo, avanzo e arretro,
Mi risolvo, e poi mi pento:
Un contrasto in sen mi sento,
E pugnando indarno io vò.

Deh chi mai fra tanti affanni,
Deh chi ascolta i voti miei?
Prego gli uomini e gli Dei,
Pietà chieggo al mio martir.

Prego il Sonno, e il Sonno fugge:
Prego il Tempo, e il Tempo è tardo:
Volgo al Cielo invano il guardo,
Spargo all'aura i miei sospir.

Pure al dì per involarmi
Non son misero abbastanza,
Finchè resta la Speranza,
Che conforta il mio desir.

Se si tronca, affretta allora
Morte il corso all' ore estreme;
Che una vita senza speme
E' più dura del morir.

PER UNA PICCOLA

ACCADEMIA LETTERARIA

Recentemente eretta.

ODE

ALLEGORICA.

O nata un dì sul margine
Di Pindo in rozzo stelo,
Pianta, che già le braccia
Superba innalzi al Cielo;

Oh quanti al rezzo placido
Accogli incliti Vati!
Oh come erbosi ridono
A te d' intorno i prati!

Te vidi io già sul nascere,
Quand' umile e negletta
Tremavi ad ogni sibilo
Di passaggera auretta;

Con chiome incolte e squallide,
Deserta ed infeconda,
Ristoro a te negavano
Il sol, la terra, e l' onda.

Scherno dell' Euro, e vedova
Di fronde, e senza onore
Chiedevi invan la provida
Man dell' Agricoltore.

Or già de' venti il fremito,
E il fato avaro hai vinto:
Sorgi grata ai benefici
Sudor del tuo Chelinto.

Egli di te sollecito
Troncò le spine ingrate,
Svelse le agresti lappole,
Le felci inonorate.

Egli, a irrigarti l' arido
Seno, dall' alto monte
Per vie secrete e facili
Guidò l' umor del fonte.

Per lui chiamati apparvero
Mille cultori intenti,
E i nomi illustri incisero
Nelle tue scorze algenti.

Per lui rinasci a suggere
Il pianto dell' Aurora,
Dolce trastullo a Zefiro,
Dolce ornamento a Flora:

Cresci, germoglia, immemore
Di tua viltà primiera:
D' oscura ignota origine
Nasce Aretusa altera.

Povero il Padre Eridano
Figlio d' alpestre vena,
Lento trascorre e languido,
E bagna il suolo appena.

Poi l' alto corno indomito
Fremendo alza sull' onda,
E gonfio scende e rapido
A soverchiar la sponda.

Vil ruscelletto il Tevere
Da Etrusca pietra inculta
Cade, e col piè la greggia,
E il passagger l' insulta;

Poi rigoglioso e tumido
Se cresce, e in ira monta,
Le ripe inonda e gli argini,
E i sette colli affronta.

Cresci tu ancor, le arboree
Tue chiome ergi alle stelle;
Nè il fianco tuo percotano
I nembi e le procelle.

Sol mite umor vivifico
In te dall' alto cada:
Sol le tue vene accolgano
Benefica rugiada.

Vapor nebbioso e torbido
Non mai su te discenda,
Nè Borea mai, nè grandine,
Nè Sirio ardor t' offenda.

Finchè secura stendere
Tu possi il capo augusto,
Sfidando immota il turbine,
E l'Aquilon robusto.

Così nodosa Quercia
Sorge sui gioghi Alpini;
Stride di Giove il fulmine,
E invan le scote i crini;

Saldo così Marpesio
Scoglio nel mar si vede;
Rimugge il flutto istabile,
E gli lambisce il piede.

LO SPEDALE DEI MATTI

Victa malis postquam patientia, reppulit aras,
Implevitque suis numerosum vocibus Oeten.

Ovid. Met. lib. IX.

ODE SAFFICA

Dunque di doglia a me medesmo fabro
Sempre esser deggio, e udir sospiri e lai?
Pianto sul ciglio avrò sempre, e sul labio
Riso non mai?

Tenebre e lutto siamo, o che rivolto
Verso il meriggio abbiano gli anni il corso,
O che vecchiezza ci disfiori il volto,
C' incurvi il dorso.

Grata all' erbette e ai fior l' alba si desta,
Grata la Dea delle Cimmerie grotte:
Solo all' egro mortal sorge funesta
L'alba e la notte.

Umanitade ad ogni passo intoppa
Nel suo cammino, ed ognor mali e guerra
Versa Pandora dall' orribil coppa
Sopra la terra.

Che vidi ahimè, qual lagrimosa scena!
Oh quai figure pallide spiranti!
L' uom dalla belva tu ravvisi appena
In quei sembianti.

Questi rivolge furioso il guardo
Dipinto a morte le fiammanti gote,
Urla, delira, e più che tigre ò pardo
Freme e si scote.

Carco di ferri si dibatte e arrabbia,
Un disperato duol l' ange e consuma:
Dritti ha i capelli, e le convulse labbia
Bianche di spuma.

Quegli, canuto il crin, pargoleggiando
Stassi, ed agli occhi altrui par che rimaso
Sia nell' aurora de' suoi giorni, quando
Sta sull' occaso.

Vuote di senso odo parole, un suono
Di gioja e di sospir confuso vola:
Ahi cosa è l' uom, se di ragione il dono
A lui s' involа?

Ogni norma, ogni legge, ogni suo lume
Vedrai col senno, che il reggeva, estinto;
Peggior de' bruti, a cui più stabil Nume
Veglia l' Istinto.

Corron le mandre a torme al pasco usato,
Corre d' appresso alla giovenca il toro;
Ambo felici alla collina, al prato
Trovan ristoro.

E raro fia, che per insane voglie
Caprio, belva, o monton spontaneo pera;
Sol la scure infedele al dì lo toglie
Pria della sera.

Ma l'uom, se avvien che stolto ardor l'accenda,
Se sdegno il preme, ambizione, o sorte,
Oblia se stesso, ai rai ponsi la benda,
Corre alla morte.

Ercol di Nesso entro la veste ascoso
Errò furente di viperea bava,
Nè valse il ferro a lui, nè il poderoso
Braccio, e la clava.

Poichè sull' ampio rogo ira lo vinse,
Cadde il terror di Lerna e d' Erimanto,
E l' Eta lamentoso all' aura spinse
Voce di pianto.

L' AMICO SDEGNATO

Illud amicitiæ sanctum & venerabile nomen
Nunc tibi pro vili, sub pedibusque jacet.

Ovid. Lib. I. Trist.

ODE

A VARO.

O cara ai Numi età felice, in cui
Dolce suonava d' amistade il nome,
Oh come ratta t' involasti, oh come
Svaniro i pregj tui!

Volto nel campo al solo amico il ciglio,
Allor per mille prodi alme immortali
L' arco di morte non avea più strali,
Nè si temea periglio.

Spento allor d' ira ogni funesto affetto,
Sconosciuta la frode e il livor macro,
Sol pei nemici della patria un sacro
Sdegno sorgea nel petto.

Allor liete fiorian Sparta ed Atene,
Vinto tremava il Parto, Africa doma,
E il Tebro augusto per le vie di Roma
D' óro volgea le arene.

Allor vedeansi impazienti in viso
All' altrui mossi, e sordi al proprio affanno,
Ambo la morte al vincitor tiranno
Chiedere Eurialo e Niso.

Pilade allor del fido amicò appresso
E l' Argivo e il Teban stupido vide,
Tremare ai rischi del Figliuol d' Atride,
Ed obliar se stessò.

Patroclo esangue un dì morse il terreno,
E alla pietade, e ai molli affetti e queti
Nel duro figlio della glauca Teti
Schiuse amistade il seno.

Poi tre volte girò torbido il guardo,
Strinse la spada, ed imbrandì lo scudo;
E alla vendetta inesorato e crudo
Spinse il destrier gagliardo.

All'urto fero del possente Achille
Troja soggiacque tra le fiamme e i pianti,
Troja, che non domar tant' anni e tanti,
E mille navi e mille.

O degenere età, che più non ode
Voce d'onore e d' amistà verace:
Priva de' grandi esempj in lei non tace
Fasto, avarizia, e frode.

Candida Fè l' ali da noi rivolse,
Salda costanza in cor d' amico è spenta,
E a te, bella ragion, la violenta
Ira l' impero tolse.

Fu l' ira, o Varo, che furente emerse,
E il core un dì sì mite a crudi affetti,
E il labro un dì sì dolce a duri detti
Insidiosa aperse.

Essa alla calda fantasia ti pinse
I finti torti, e le sognate offese,
E a veri sdegni, e a indebite contese
Te ancor restìo sospinse.

Miser, che il prezzo d' amistà non senti,
E mentre a te il furor toglie la vista
„ Quel, che in molt'anni a gran pena s'acquista
Sagrifichi ai momenti.

Ma me più miser' anco, a cui l' antico
Compagno ai studj, ed ai piacer vien tolto;
E invan mi lagno, e invan dolente in volto
Piango il perduto amico.

O tristi effetti d' indomabil' ira!
Chi fia che sazj l' avida tua rabbia,
E il fren ti stringa sull' immonde labbia,
D' onde veneno spira?

Fuggi, o mostro crudel, per cui Natura
Vide dal seno suo surta la guerra
Ir furibonda a desolar la terra
Fra il sangue e la paura.

Per te nascon le gare, e gli odj eterni,
Per te scena d' orror si schiuse in Tebe,
Ove sanguigne ancor fuman le glebe
Sacre ai furor fraterni.

Tu contro il Padre armi la destra al figlio,
Tu l'innocente fai cader trafitto,
Per te carco di spoglie alza il delitto
Il temerario ciglio.

Fuggi, o mostro crudel, fuggi i splendori
Del dì, cela quei lumi impuri e torbi,
Ira, che ogni alma attristi, ogni aura ammorbi,
Ogni beltà disfiori.

Dell'Erebo alle figlie e della Notte
Và compagna t'aggiugni in odio al mondo,
E degno asilo troverai nel fondo
Delle Tartaree grotte.

PER LA PASSIONE

DI N. S. GESU' CRISTO

Recitate in Arcadia il Venerdì Santo

dell' anno 1800.

OTTAVE.

Negra Tristezza, che fra larve e spetri,
Quasi notturno augello errando vai,
Che di tenero cor le vie penetri,
E i cupi accenti del dolor ne trai,
Che su gli avelli e i lugubri ferètri,
E alle vedove Spose al fianco stai,
E all' orbo padre, e al figlio orfano accanto
Siedi importuna in compagnia del pianto;

Sorgi, t' affretta, e in tuon più grave e forte
Desta nuovi singulti amari e crudi:
Passa l' aure di Sion dolenti e smorte,
E del Golgota in cima i vanni chiudi;
D' onde vestita del color di morte
Scena di sangue, e di martir, dischiudi,
E col pennello di pietà digiuno
Mille quadri d' orror dipingi a bruno,

Pingi dell' uomo il più leggiadro figlio,
Pingi Colui, che al firmamento impera,
Che qual reciso immacolato giglio
China il capo, e vien manco innanzi sera;
Spiri fiamma d' amore il labro e il ciglio,
Cui la querula baci aura leggera,
Mentr' ei tinto di sangue egro e languente
Cada sul duro tronco Ostia innocente.

Fremano intorno empie feroci squadre
Di tanto scempio ancor non sazie appieno,
Che l'esecrate lance, e le man ladre
Spingan proterve di quel Giusto in seno:
Bagni del Figlio i piè molle la madre
Di pianto, che a bei rai turbi il sereno,
Qual ligustro odorato o gelsomino,
Che di rorido umor sparse il mattino.

Dell' esangue Signor pari in tormento
Duo ladron pingi al manco lato e al destro;
Pingi nel vicin campo a lungo stento
Appeso il venditor del suo Maestro;
Furor, rimorso, e tardo pentimento
Stringano al traditor duro capestro,
E l'empie Dire pallide all' aspetto
Scotan le faci a quel perverso in petto.

Dalla tomba feral confuse e crebre
Sorgan mille d' estinti ombre notturne,
E veggansi con torbide palpèbre
Vagolar sospirose e taciturne,
Sdegnar luce sì trista, e le tenèbre
Abbandonate ricercar dell' urne;
E mirando il lor Dio nel sangue avvolto
Farsi d' ambe le man riparo al volto.

Pingi Natura in lutto, e lagrimosi
I fonti e i bruti, e gli augei mesti al volo:
Piangan di Siloe i cavi antri muscosi,
E la valle di Rama echeggi al duolo:
Del Libano fronzuto i cedri annosi
Pieghin dal ceppo smisurato al suolo:
Spezza i marmi di Paro, apri gli abissi,
E copri il sol di spaventosa Ecclissi.

L'Angel ministro de' superni cenni
Su negre di terror nubi si pinga,
E la minaccia e la vendetta accenni,
Spiri furor, nulla pietà lo stringa:
Ale di foco folgoranti impenni,
E di fiamma trisulca un manto il cinga:
Ferreo brandisca in man doppio flagello,
Al cui lampo fatal tremi Isdraello.

Lunge si vegga sul Giordano assiso
Di lagrime versar due larghe fonti
Il buon Profeta sconsolato in viso,
Che Giuda sordo alle sue voci affronti;
Livide e grame il popol circonciso
Abbia di solchi e di pallor le fronti;
E in que' sembianti rei si vegga scritto
L'eterno testimon del gran delitto.

Fumin per la lontana opposta valle
Arse torri, arsi templi, arse colonne;
Errin piangendo per deserto calle
Le Vergini e le Spose di Sionne:
Romoreggi la folgore alle spalle
De' nuovi figli dell' antico Aronne;
Lo sdegno agguardi irto all'aspetto ed adro,
Tutto di rei color nereggi il quadro.

Ma, fra tant'ira, alla Giustizia appresso
La Pietà pingi dalla rosèa guancia,
Che in umile e dolente atto sommesso
Rattenga il pondo della gran bilancia:
Al fianco all'alma Dea, pingi me stesso
Salvo dai colpi dell' orribil lancia;
E alfin traendo alti sospir profondi,
Compi l' orrida scena, e ti nascondi.

IN ONORE DE' SS. APOSTOLI

PIETRO, E PAOLO

Protettori della Chiesa e di Roma

VISIONE

Recitata al Bosco Parrasio l'anno 1795.

Chi vien, chi vien dall' Aquilone? Un nembo
Alto nereggia a vol torbido è lento,
E cupo asconde la tempesta in grembo.

Fischio di strepitose ale già sento,
Su cui per l'onda in sua terribil possa
Scende la paventata ira del vento.

Stride saetta fumigante e rossa,
Nube a nube s' addensa, il Ciel s' annera,
Gemon rotte l'antenne, il flutto ingrossa.

Ahimè chi mi soccorre? Ahi che la fera
Procella mi trasporta, e forse ho visto
De' crescenti miei dì l' ultima sera.

Tal mettea suono doloroso e tristo,
Mentre a nuovo improvviso urto ne' fianchi
La percossa gemea nave di Cristo.

Proni sul remo, e per gran voga stanchi
Fean' eco alle mie grida i naviganti
Tinti dello sals' acque i crini bianchi;

Quando ratto dal sen delle volanti
Nubi sortiro duo Campion del Cielo
Di vivida immortal luce raggianti.

L' un brandia nella man fulmineo telo,
L' altro aurata strignea gemina chiave,
Ambo in Sacerdotal candido velo.

Taci, l'un disse, il tuo pregar m'è grave,
O Figlio del timor, scorgi, infedele,
Il condottier dell' abbattuta Nave.

Io son, che per l' irata onda crudele
Il temon reggo, e al cenno ubbidienti
Zefiri amici incurveran le vele.

Or tu scevro di fè, che mai paventi?
Un Dio giurommi; ed or frà pianti e pene
Sì la promessa, e il favor mio rammenti?

Indi l' altro Campion d' ardor ripiene
Volse le luci sue fauste a miei voti,
E scosse il brando, e ne tremar le arene;

E questi, aggiunse, ove nemico ruoti
E' il brando del furor, che in un baleno
Squarcia le nubi, e le disperde ai Noti;

Brando, cui forza d' uom nulla pon freno,
Che Quercie atterra sul Getèo sentiero,
E che divide alle montagne il seno.

I' son Saulo l' eletto, e questi è Piero
Primo Rettor del tuo Naviglio errante,
Ambo scesi per te dall' Emisfero.

Sì dissero le auguste ombre, e le piante
Umile al suol prostai, quindi in un lampo
La folta m' afferrar chioma ondeggiante:

Non più delle mie membra il grave inciampo
Il vol mi ritardò; chinai la fronte,
E tutto scorsi il procelloso campo;

Non più m' apparve rilevato il monte
Col pian confuso al dubbio sguardo, e sólo
Valli ampie si perdean coll' Orizzonte.

Picciol mi parve ed annebbiato il suolo ;
Poscia nol vidi più, che in un sol punto
Trascorsi i duo primier cerchj del Polo ;

E poichè lieve al terzo Ciel fui giunto,
Che tinto di Zaffiro, il lembo aurato
Di mille astri di foco avea trapunto ;

Vidi il soggiorno ai rai dell' uom negato ;
Nè orecchio umano udì più dolce canto ;
Nè cor provò giammai senso più grato :

Così crebbe il fulgor, che al nuovo incanto
La pupilla chinai debole e schiva,
Poichè vista mortal non regge a tanto.

Il sol certo non ha luce sì viva,
Piero allor disse : io ben ne scorgo il fonte :
„ Riconosco que' rai : sento chi arriva .

Pria di salir sul doloroso monte
  Tal fu la luce, e sì di questa al paro
  Splendea pietosa al Redentore in fronte,

Quando sì forte mi parlò col caro
  Sguardo nell' Atrio conscio de' miei falli,
  E mi trasse dagli occhi un pianto amaro:

Piansi pe' trivii e pe' deserti calli:
  Pianse Sionne, e lamentose anch' esse
  Pianser di Giuda e d' Isdraèl le valli;

E Saulo: I' pur scorgo le forme stesse
  Del raggio vincitor, che nelle ciglia
  Ferimmi in Tarso, e santo ardor v'impresse;

E tosto alto spavento e maraviglia
  Legommi i sensi, e pallido e anelante
  Lentai per tema al corridor la briglia:

Su i lor sostegni vacillar le piante,
E colla benda agli occhi, e il cor conquiso
Caddi riverso dal destrier volante.

Raggio consolator di Paradiso,
Tu sei quel desso, io ben ne scorgo il lume:
Salve, o raggio immortale, io ti ravviso.

Brillin gli astri vivaci oltre il costume,
Taccian l' aure proterve, e tu mortale
China la fronte, che s' appressa il Nume.

Disse: Or chi dammi al gran subbietto eguale
Lena, ond' erga lo stil debole e fioco
Di sacro volator cigno sull' ale?

Voi, sommi Duci, alla grand' opra invoco;
Da Voi, mentre il mio canto il ver disserra,
Profetica chiegg' io lingua di foco.

Vidi il Dio della pace, e della guerra:
Non mento, no: chiaro vid' io l' Immenso,
Che d' un sol guardo misurò la terra.

Sorgeva a Lui d' innanzi un vaso acceso,
Ove de' Santi i voti e de' viventi
Sciogliéansi in aura d' odorato incenso.

Egli sedea fra mille astri lucenti:
Da un lato Amor, dall' altro avea la Fede,
E sette Candelabri in giro ardenti.

Al candor della neve il crin non cede:
Son due vive del Ciel stelle gli sguardi,
Fiamma il sembiante, ed oricalco il piede.

Ma sdegnato era il Nume, e di gagliardi
Urti scotea l' Olimpo, e dentro un bruno
Nembo fremeano in lunghe striscie i dardi.

Ruggìa come Lion, quando digiuno
Il gregge assale al suo pastor vicino;
Nè per temenza a lui s' appressa alcuno.

Bosco non è sì tristo in giogo Alpino,
Buja così non è del sol l' Ecclissi,
Come l' aspetto del furor divino.

Gli Astri erranti tremar, tremaro i fissi,
L' Orbe tonò pel grave orror sconvolto,
Si riscossero al tuon l' ombre e gli abissi;

Quando il gran Dio tutto in se stesso accolto
Diè un guardo d' ira, e gli Angeli per tema
Colle gran penne si copriro il volto.

A placar la commossa ira suprema
Piansi, pregai; ma bieco i rai mi volse,
Che credei l' ora di mia vita estrema;

Saulo allor palpitante in sen m' accolse,
E a calmar del gran Dio l' alto furore
Supplice in questi detti i labri sciolse :

Padre del Ciel, che non sentier d' orrore,
Ma su lievi trascorri aurette molli
Le dolci vie di verità, d' amore :

Padre del Ciel, che tua possanza estolli
Della pietà nell' opre, e che rivesti
Di pace i petti, e di giustizia i colli;

Deh nelle lor sventure ascolta i mesti
Fervidi prieghi de' mortali afflitti;
Che tue delizie, e Figli tuoi son questi.

Pietoso oblia d' un Dio vindice i dritti,
Perdona ai figli della colpa, e getta
Generoso al tuo tergo i lor delitti;

I voti, i prieghi miei benigno accetta,
Guardami, o Dio, vedi il mio capo tinto
Di lunga striscia d'atro sangue infetta;

Deh per queste ferite odimi: estinto
Non cada il popol tuo nel gran periglio
Dalla procella combattuto e vinto.

Così Saulo pregava, allorchè il ciglio
Sollevò Piero in umil' atto, e disse:
Cangia, o Padre del Ciel, cangia consiglio.

Il gran decreto, che Giustizia scrisse,
Deh tu rivoca, odi il mio pianto, e vedi
Quanto i Fedeli il tuo rigore afflisse:

Ai miei lamenti, ai miei sospir deh cedi;
Tutti siam Popol tuo, benchè ribelle,
E siam pur tutti del tuo Regno Eredi.

Tu, buon Pastor, dalle sanguigne e felle
Ugne nemiche, e dagli oltraggi ed onte
Del Lupo vorator salva l'Agnelle.

E' ver, che stolte di Sionne al monte
Non ti seguiro, anzi tuffaro ingrate
Le labra ree di Babilonia al fonte;

Ma tu perdona, e serba le adorate
Promesse tue, quando al Giordano in riva
Desti le sacre a me chiavi dorate.

Dunque la terra di soccorso priva
Gemer dovrà, nè il Figlio tuo rammenti,
Quando cadde sul monte Ostia votiva?

Pur queste man, che fra più duri stenti
Sparsero il tronco di sanguigna traccia,
Ti richiamano tutti i suoi tormenti.

Egli a te volge lagrimoso in faccia
I lumi, i lumi sol, poichè la Croce,
La Croce, oh Dio, gli vieta alzar le braccia.

Del Figlio al nome, alla memoria atroce,
Del gran riparator del germe umano
Sì dolce in cor gli risuonò la voce;

Che l' amor suo tentò celare in vano:
Serenò il volto, e il gran fulmineo telo
Gli cadde giù dalla pietosa mano;

Di gioja allor brillò più lieto il Cielo,
E i Serafini delle bianche penne
Si tolsero dagli occhi ilari il velo;

Placida in atto la Pietà sen venne,
E i teneri avvivò moti del petto,
Che tanto lagrimar più non sostenne.

Vinceste, o Fidi miei, dolce all'aspetto
Disse il gran Nume: al suon de'vostri accenti
Depongo il provocato odio concetto:

Pel Figlio mio, di cui veggo i tormenti,
Per Voi, di cui le piaghe e il sangue io miro,
Scenda il perdono alle pentite genti.

Scenda la Pace dallo schiuso Empiro,
E lieta spiri in terra aura soave,
Si tronchi ogni querela, ogni sospiro.

Voi sedete alla prua della mia Nave,
Tu Saulo eletto dal temuto brando,
E tu Rettor della possente chiave;

E quando mugghia irato Borea, e quando
Si turba il mar, fugga il timore infido,
Ch'io son, che all'onda e al turbine comando:

I' son, che il legno mio dall' alto guido;
E sprezza il flutto, e vincitrice al porto
Passa la Nave mia di lido in lido.

Disse, e dall' alta maraviglia assorto
Caddi prosteso adoratore, e intanto
Tonaro i Poli dall' occaso all'Orto.

Di gioja allora, e di dolcezza un pianto
Scese sul volto, e in men ch' io nol ridico
Dagli occhi miei si dileguò l' incanto.

I' mi trovai sul mio naviglio antico,
Che combattea colla procella e il vento
Nel gonfio insultator flutto nemico;

Ma frema pur sdegnoso, io nol pavento:
Un Dio giurommi, e a miei desir seconda
De' duo Campion del Ciel la destra io sento,
Che mi conduce alla promessa sponda.

LA DISPERAZIONE

Invisamque animam, natamque laboribus aufer:
Mors mihi munus erit.

Ovid. Met. Lib. IX.

TERZINE.

In queste orrende discoscese rupi
Dal mar percosse, insidioso e nero
Albergo di lion fulvi e di lupi;

In questa selva, in questo aspro sentiero,
Ove surgon le immagin di spavento,
Che fanno alto ribrezzo anco al pensiero,

Io corro smanioso e mi lamento,
Come Toro ferito allorchè mugge,
Nè m' abbandona il mio crudel tormento;

Che l' atra cura ognor ti segue e strugge,
    Che t' accompagna sulla tua galera,
    E sale in groppa al corridor, che fugge.

Sì chiuso ho il cor, sì la mia doglia è fera,
    Che già di pianger' e di viver sazio
    Chieggo al suol, che m'inghiotta innanzi sera.

Morte deh fa, che sia l' ultimo strazio
    Questo ch' i'provo, e questo pianto estrèmo,
    E se vibri il gran colpo io ti ringrazio;

Che sempre, ahi lasso, in rimembrarlo fremo,
    Aspro cammino di tristezza i' corsi,
    E nulla or più, quanto la vita io temo;

Che dall' infanzia alle mie labra porsi
    Il vaso del veleno, e sino al fondo
    Ne bevèi l' amarezza a lunghi sorsi.

Ove fuggo infelice, ove m' ascondo,
Qual fia di fè, di pace il bel soggiorno,
Se l'uom m' inganna, e mi tradisce il mondo?

Stragi, rapine, orror mi veggo intorno,
E furioso, errante, e disperato
Odio me stesso, ed aborrisco il giorno:

L' Idolo della colpa in ogni lato
S' erge a miei passi, e non si placa il crudo,
„ Che per prezzo di sangue e di peccato.

Ebben nullo t' oppongo argine o scudo:
Nuova vittima i' vegno: alza la mano,
Ferisci: ecco a tuoi colpi il petto ignudo.

Deh non fia, che sol' io ti preghi invano,
Deh trapassami il cor; che nulla cale
La mia trista esistenza al germe umano.

Così più non udrò del ben, del male
Confusi i nomi, e più di ceppi onusto
Non vedrò in pianto il misero mortale;

Nè vedrò il braccio del fellon robusto
Aggravarsi del debole sul core,
E pago l' empio, e sventurato il giusto;

Nè più rotta la fè, falso l' onore,
Falsa amistà, tradito l' innocente,
Compre le leggi oh Dio, compro l' amore;

Compro l' amor, quel sacro foco ardente
Sceso dal Cielo, d' ogni sua sventura
Per sollevar l' umanità dolente,

Quel dolce sentimento, in cui Natura
Pose ogni sua delizia, ogni suo dritto,
E aprì se stessa, e si mostrò più pura.

Ah tu, barbaro e vil vanne proscritto,
Che amore il primo a vendere insegnasti,
E lo festi talor premio al delitto;

Tu, che sconvolti i santi affetti e casti,
Del rio contratto d'avarizia edace
Frutti d'infamia e di disnor ritrasti.

Di tua memoria spengasi la face,
E al tuo cener sepolto, e alle fredd'ossa
Mai passeggier non dica: abbiate pace;

Ma sovra l'orlo di tua trista fossa
L'armento insulti, e la tua bruna stanza
Ognor da piè villan venga percossa.

Misero! Invan mi lagno, invan costanza
Cerco nel petto: ah il giorno infausto pera,
In cui d'esser felice ebbi speranza.

Pera il mondo, e ritorni alla primiera
Notte del Caos, poichè sol si mira
Grande la colpa, e la virtù chimera.

Folle finor, che dietro alla delira
Volsi mie piante, e nel suo lume assorto
Ebbi i malvagj, ed il delitto in ira.

Virtù crudel, che mai non guidi al porto (*)
Lo spirto errante: ah contro il duolo atroce
Che val mai la tua guida, il tuo conforto?

Io t'aborro, insensata ombra feroce,
Io ti rinunzio, e chiudo omai le orecchia
Alla tua vana tormentosa voce.

Dell' infelice, che ne' mali invecchia,
Idolo tristo, or va, rapisci a lui
Il ben, che la Fortuna gli apparecchia.

Queste son le tue grazie, i doni tui,
Fera, che nel tuo cor pietà non senti,
Ed immobil sorridi al pianto altrui.

Non sia più chi il tuo nome a me rammenti:
Tutti a sveller del petto ora m' appresto
Di virtù, di costanza i sentimenti.....

La virtù, la costanza? Io la detesto.
E il piacer della vita? Io nol conosco.
La dignità dell' uomo? Io la calpesto.

Pascermi vò sol d' amarezza e tosco,
Finchè nel sangue mio nuoti e si stempre
Qualche Fera pietosa in questo bosco.

Troppo ahi son crude del mio mal le tempre,
Troppo ahi costommi una sensibil' alma,
Onde io rinunzio a umanità per sempre.

Ma che diss' io ? Chi mi rapì la palma
Del mio coraggio antico , e chi mi toglie
Dalla fronte il seren , dal cor la calma?

Fu il rio destin , che mi colmò di doglie ,
Che mi persègue , che mi vuol distrutto :
Ebben l' appagherò colle mie spoglie .

Quest' irto scoglio , ove i' mi son ridutto ,
Morte m'annunzia : odo alla destra il tuono ,
Alta è la rocca , impetuoso il flutto ,
Profondo il gorgo , e disperato io sono .

(*) Così parla un Disperato , e non un Cattolico , ed un Filosofo , quale si protesta l' Autore . La propria debolezza , e l' altrui malignità possono aver qualche volta congiurato alla sua perdita ; Egli ne ha pianto e ne piange ; ma , grazie al Cielo , non ha nè il sangue freddo di Robeck , nè il caldo di Werther per imitarli giammai nei loro eccessi , e nella loro favella .

CARILO E NICE

CANTATA.

Car. Giunta è l'ora fatal: Ti veggo, o Morte
Pronta a ferir: veggo degli anni il fiore
Cinto di crudo gelo,
Languido e moribondo in su lo stelo.
Cor mio, coraggio: de'tuoi lunghi affanni
S'appressa il fine: Ah la tua dolce tempra
Fu del mio mal cagione:
Tenero troppo ahi fosti,
Ed or sento in morir quanto mi costi.
Piangete, o Voi, cui di sensibil'alma
Fu prodiga la sorte; il vostro amico,
Il fratel vostro langue; a lui di vita
Debil filo è rimaso,
E pria del tramontar scende all'occaso.
Spargi di lagrime,
Natura, il ciglio,
Or che il tuo figlio
Mancando va.

Non più sì limpida
Mormori l' onda,
Ma pianga, e querula
Baci la sponda;
Pianga la squallida
Valle infeconda,
Laddove Carilo
La tomba avrà.

Nice: Qual voce udii, qual lamentar, chi piange?
Questo è Carilo mio: no, non m'inganno:
Riconosco quel pianto: oh Dio l'affanno
Dunque ti guida a morte,
E sì funesto prezzo
Serbava dunque al nostro amor la sorte?
Misera! il mio dolor debile troppo
Solo a recar tormento
A una infelice amante,
Ed a farmi morir non fia bastante?
Ah se d'uccidermi
Forza non hai,
Perchè sì barbaro

Cruccio mi dai,
Fiero, implacabile,
Lungo dolor?
Sento sì forte
Tuoi strazj acerbi,
Che della morte
Tu mi riserbi
Vita peggior.

Car. Ah taci, ah Nice mia,
Io non vò, che tu pianga: io vò tornarti
Alla gioja perduta; ah cessi, o cara,
Cessi col viver mio l' affanno tuo;
Mi fia la morte amara
Se lagrimar ti veggo, e son felice,
Se compro col morir la calma a Nice.
Quando vedrai l' erbetta
Scossa da lieve auretta
Dove quel marmo giace;
Dirai: là dentro ha pace
Carilo mio fedel.

Nic. Quando vedrai sul lito
Del languido Cocito
Un' ombra errarti al lato;
Dirai: Nice ha varcato
La bruna onda infedel.

Car. Ah no, ben mio, se m'ami
Deh vivi almen per me.

Nic. Se di morir tu brami,
Io vò morir con te.

Car. Perchè ci unì la sorte,
Quando dovea la morte
Spegnere il nostro ardor?

Nic. Se teco unita io vissi,
Perchè ne' cupi abissi,
Non verrò teco ancor?
Perchè m' amasti tanto,

A 2. Quando dovea col pianto
Finire il nostro amor?

ALLA REAL MAESTA'

DI LODOVICO PRIMO

Infante di Spagna, Re di Etruria,
Principe Ereditario di Parma,
Piacenza, Guastalla,
&c. &c. &c.

OTTAVE.

. . . . *Primo avulso non deficit alter*
Aureus.
Virg. Lib. VI. Eneid.

O fortunata Etruria, ove risplende
L' aureo secol d'Augusto in bianchi vanni;
Nè per cambiar d' Imperj, e di vicende
Di tua felicità cambiano gli anni;
Lascia un Padre il tuo Soglio, Altro l'ascende:
E a te colma d'onor, scevra d' affanni
Sempre il serto Regal verdeggia amico,
O Fernando lo cinga, o Lodovico.

Così pari vibrando alterna luce
Sul bel nativo Eurota alzan la fronte,
E fanno pompa Castore e Polluce
Di gemina beltà sull' Orizzonte;
Cosí nell' arbor ligio al Teucro Duce
Sacro alla Dea di Stige e d' Acheronte,
Ove svelto dal tronco uno si veggia,
Aureo pari al primier ramo frondeggia.

Mentre così dicea, fischio alle spalle
Udii, qual di sonante onda in tempesta:
Quindi attonito io vidi ignoto calle,
Come persona, che dal sonno è desta;
Florida vidi e spaziosa valle,
Ove scherzose in quella parte e in questa
Mille aurette lambìan col bacio i fiori,
Spargendo un nembo di soavi odori.

Sorgeva al campo in mezzo un tronco augusto
Carco di verdi foglie, all'Arno in riva;
Mosso un Favonio dall' Ibèro adusto
Lo blandìa co' suoi fiati, e lo nudriva:
Taceva il Noto e l' Aquilon robusto,
E sol grata-oleazzante aura lasciva
Movea da Senna e Parma: aureo e sereno
Era il volto del Ciel, pingue il terreno.

L' Emilia, il picciol Reno, ed il Panaro,
E l' ispido Apennin gelato e bianco
Al Nord cingea quel suol felice e chiaro,
E gli copria Liguria il lato manco;
All' Austro aveva il rauco flutto amaro
Del mar Tirren, che gli batteva il fianco,
E Castro all'Euro, e Paglia e Chiana immondo,
E il suol, che diede un Raffaello al mondo.

La giovin pianta i rami suoi stendea
Un meandro ospital porgendo ombrosa,
E quel sentier dolcissimo premea
Di Ninfe e di Pastor schiera festosa;
Così grande, e superba al Ciel sorgea
L' antica trionfal Rovere annosa,
Così per man di Caro avean ristoro
Le Muse all' ombra de' gran Gigli d' oro.

Ma dallo schiuso Empiro ecco lanciarse
Due vaghe Dive di leggiadro aspetto,
Con lunghissime treccie all' aura sparse,
E una fascia di neve in mezzo al petto;
A salutarle in Cielo Iride apparse,
E più puro brillò Febo e più schietto,
Mentr' esse con due gran solchi lucenti
Paralelle fendean le vie de' venti.

Foco dell' una era lo sguardo, ed era
Pace dell' altra sulla rosea guancia;
E dolce al portamento, e in un severa
Sosteneva la spada e la bilancia;
Quella il volto chiudea nella visièra,
E nella destra avea guerresca lancia;
E al divin capo e al sen largo riparo
Fean' ambo con duo gran scudi d' acciaro.

Sceser nel campo, e la Regale e pura
Pianta le belle Dive intorno cinsero:
La baciar riverenti, e la pianura
Bear d' un guardo, indi fra lor si strinsero:
Sciolsero un riso, e s' allegrò Natura,
E il nitid' Orizzonte in oro tinsero,
E sui confini opposti alzando il dito,
L' una sul monte andò, l' altra sul lito.

Ambo in terra posar gli aènei incarchi :
Nettun contra il primier spumante e crudo
Sorse, e più vasti aperse all'onde i varchi,
Che diero un suono sul metallo ignudo;
E cento poderose aste, e cent'archi
Feriro il disco del Gorgoneo scudo;
Ma fu l'onda retrograda disgiunta,
Cadder gli strali infranti e senza punta.

Signor, l'augusta vision, la pianta
E' tolta agli occhi miei, non al pensiero;
Che sotto il legger velo, onde s'ammanta,
Ben ne ravviso i simboli e il mistero;
Che Vate io sono, e chi tal nome vanta
Ben' esser può l'interprete del vero;
Odimi adunque, e pago e lieto io sono,
Se un guardo sol tu mi concedi in dono.

Quella Pianta immortal, Signor, tu sei:
L'Etruria è il campo, che ristori e ombreggi:
Ninfe e Pastor, che fan corona a Lei,
Sono i sudditi tuoi, che allegri e reggi:
Pallade e Astrea son le due Dive, e quei
Duo scudi immensi son Valore, e Leggi;
E l' onde irate, e i dardi aspri e fatai....
Signor perdona, io non li vidi, errai.

PROTESTA

Ogni espressione Mitologica è puro ornamento Poetico, non sentimento dell' Autore Cattolico.